

## Essere umani: a mo' di prefazione

Animo, animo, sconvolto da mali senza rimedio,  
su, in piedi [...]  
non esultare in pubblico se vinci  
e non piangere crollando a terra in casa, se sei vinto;  
gioisci delle gioie e affliggiti per i mali:  
non troppo, però: conosci quale ritmo domina gli uomini<sup>1</sup>.

ARCHILOCO

La civiltà greca ha prodotto una riflessione luminosa sul senso della condizione umana – su quello che siamo e sul valore delle nostre vite – capace di attraversare i secoli, influenzando e stimolando grandi scrittori e grandi pensatori. Lo ha fatto partendo dal tema della morte: questo è il punto di attacco. La morte è uno scandalo, un mistero, qualcosa che non riusciamo e non possiamo accettare. Il problema non è tanto quello di dover morire; ne siamo tutti consapevoli. A essere insopportabile è l'idea che questo fatto, il fatto che prima o poi ce ne andremo, rischia di togliere valore alla nostra esistenza, qui e ora. Quale è il senso di qualcosa che non c'era, c'è e non ci sarà? Quale il valore di qualcosa destinato a scomparire nell'oblio? È questa la domanda a cui bisogna trovare una risposta, perché è qui la chiave per comprendere il senso della nostra esistenza. Ci siamo noi e c'è questo immenso universo che ci circonda: quale è la relazione? Siamo interamente riducibili a questa realtà oppure no? E se no, qual è il senso di ciò che siamo e facciamo? Come dare valore alla nostra esistenza? Le nostre conoscenze si sono accresciute in modo esponenziale nel corso dei secoli, ma queste domande

<sup>1</sup> Archiloco, fr. 128 W.

sono ancora lí, in attesa di una risposta. Offrirne una, con la pretesa che sia risolutiva, non è l'obiettivo di queste pagine, che si pongono uno scopo molto piú modesto: ricostruire le varie proposte che nel mondo greco (e in qualche autore che su quella strada ha proseguito) sono state articolate, nel tentativo di fare chiarezza su ciò che siamo. Esseri incompleti, noi uomini siamo gli esseri desideranti per eccellenza. Ma di cosa siamo davvero in cerca?

La tensione fondamentale che ci anima è quella che oppone azione e conoscenza. Sono le due celebri definizioni dell'essere umano di cui ha parlato Aristotele dando voce al sentire greco: l'animale politico e l'animale razionale. Sembrano due definizioni facilmente compatibili, di primo acchito. Non lo sono, come vedremo. Per questo la nostra condizione è così complicata; il desiderio di agire, di costruire e dimostrare quello che valiamo, non necessariamente si accorda con il desiderio di capire, di comprendere ciò che ci circonda e il nostro posto all'interno di un universo immenso. E non è soltanto questo, naturalmente: se comprendere la tensione tra vita attiva e vita contemplativa è fondamentale, altre opposizioni non meno importanti, anche se piú discrete, sono ugualmente decisive, nella misura in cui aiutano a capire meglio quella centrale. Così il modello della vita contemplativa si fonda sull'opposizione tra conoscenza e ignoranza, mentre il modello della vita attiva si fonda sull'opposizione tra potenza e debolezza. Ed è proprio nel rovesciamento di queste due polarità che emerge la lezione forse piú interessante trasmessaci in eredità dal mondo antico.

Non si tratta di una storia che procede verso una conclusione: a ogni proposta si accompagnano dubbi e

obiezioni, che ne mostrano i limiti. Vale per la vita politica e vale per la vita contemplativa, che costituiscono i due assi portanti della ricerca, perché è nell'azione e nel pensiero che noi ci riveliamo per quello che siamo. Vale per la poesia e per la filosofia, che su questi problemi si sono spesso contrapposte. Non ci si propone insomma nessuna presa di posizione in favore dell'una o dell'altra tesi, ma solo qualche chiarimento, per aiutarci a vedere più nitidamente i problemi e a comprendere meglio la nostra complessità.

Raccontandoci le vicende di impavidi eroi e viaggiatori del pensiero, di Achille o Atene, di Ulisse o dei filosofi, i Greci ci hanno in fondo insegnato la bellezza della fragilità e l'importanza dei dubbi: perché ancora non abbiamo costruito la città perfetta e neppure abbiamo trovato le risposte di cui eravamo in cerca. Hanno cantato la grandezza dell'eroe che inaugura il cammino politico degli uomini, e hanno riflettuto sull'esigenza di conoscere e capire; anche questo è un tratto fondamentale di ciò che siamo. Agire o conoscere? Lontane e opposte, le due opzioni s'incontrano comunque in modo inaspettato alla fine del percorso, ritrovando negli uomini lo stesso impasto di miseria e grandezza. C'è qualcosa di patetico nell'illusione di dominare gli altri e il mondo, o di conquistare e comprendere tutti i segreti della realtà, in questa ambizione ricorrente di diventare come gli dèi. Ma c'è anche qualcosa di eroico. Siamo eroici proprio nella nostra fragilità ostinata, per questa capacità di non arrenderci, di continuare a porci domande, tentando di fare ordine nel mondo e in noi stessi, con le azioni e con i pensieri.

È una conclusione inattesa, insomma, se di conclusione si può parlare, quella a cui sono arrivati i Greci.

Erano partiti decisi a sconfiggere la morte o a mostrarne la vanità e l'inconsistenza; alla fine, però, quello che emerge è che proprio essa, o meglio la consapevolezza del suo potere incontrastato, a renderci propriamente umani: solo noi possiamo interrogarci e in parte capire il suo mistero e il suo scandalo. Non lo possono gli animali o le piante, e non lo possono neppure gli dèi, a cui i Greci hanno sempre guardato con invidia. Non si tratta solo della morte. Altrettanto importante è il tempo: anche di questo, del tempo che scorre, solo noi – non gli animali, non gli dèi – possiamo capire la potenza inesorabile. Anche questa sfumatura di significato, del resto, è implicita in *ephmeros*, il termine che meglio di tutti esprime la nostra condizione. «Creature di un sol giorno» sono gli uomini: e può significare «esseri di breve vita» ma anche «esseri esposti, soggetti, al mutare del tempo». Siamo esseri temporalmente determinati, e dobbiamo imparare a vivere nel tempo, costruendo un equilibrio tra noi e le cose, instabile ma comunque nostro. O meglio ancora – per ripetere le parole di un grande poeta arcaico, Archiloco, citato in esergo di questa prefazione – occorre imparare a riconoscere il «ritmo» che domina l'esistenza degli uomini («conosci quale ritmo, *rusmos*, domina gli uomini»). Non ci sono risposte definitive alla fine della ricerca, ma solo la consapevolezza che il mestiere di vivere è una sfida difficile, ma per questo appassionante.

Intanto il mondo – si tratti del disco piatto circondato dal fiume Oceano di cui parlava Omero o dell'infinito universo della scienza contemporanea – rimane lí, imperscrutabile ed enigmatico: a un passo dal rivelare non si sa quali verità, ma alla fine sempre silenzioso e sfuggente.